

Lo storico della Chiesa: non è solo un problema di lucidità ma anche di comunicazione con i fedeli. Se questa si interrompe, cessa la funzione

Melloni: «Se il Papa lascia non è uno scandalo»

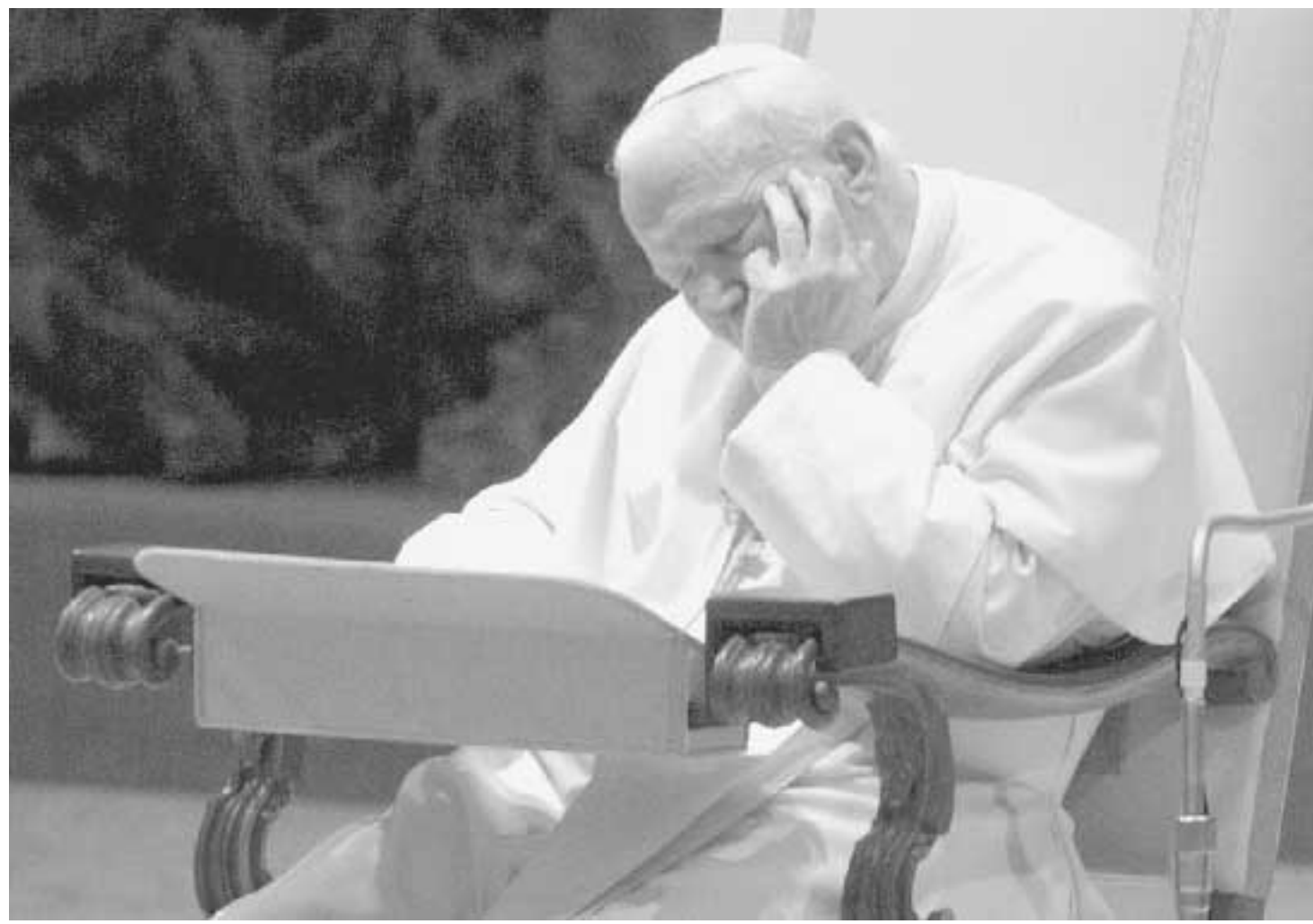
«Per i vescovi esistono norme sull'inabilità. Possono estendersi anche al Pontefice»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Il ritornare delle chiacchiere sulle dimissioni del Papa rappresenta una forma affettuosa e adulterio di abuso. Quando il Papa le vorrà dare ci saranno. Ne è padrone solo lui e sono efficaci nel momento in cui le dà. Quindi compie una scorrettezza nei suoi confronti sia chi dice che il Papa deve dimettersi, sia chi, al contrario, assicura che non si dimetterà perché sta benissimo». Questa è la premessa del ragionamento proposto da Alberto Melloni, storico della Chiesa e attento conoscitore delle cose vaticane. Il giorno del compleanno di Giovanni Paolo II si parla molto delle sue possibili dimissioni, ma anche altri sono gli scenari proposti. Quello della possibile «inabilità» di un pontefice, oppure dell'estensione al vescovo di Roma delle norme sul «limite di età» che già riguardano tutti i vescovi della chiesa cattolica.

Professore e nel momento in cui arrivassero le dimissioni?
Si entrerebbe nella fase della «sede vacante». Ma ci si entra anche con un'altra possibilità: nel caso in cui il pontefice fosse inabile all'ufficio. Intendiamo, non è questa oggi la condizione di Giovanni Paolo II, ma bisogna riconoscere quanto sia stato da parte sua intelligente prevedere già nel 1996 per lui o per uno dei suoi successori che la sede possa diventare vacante per l'inabilità del titolare. È un caso delicato perché non si è presentato nel corso della storia.

Compie una scorrettezza chi dice che deve dimettersi e chi invece sostiene che sta benissimo



Giovanni Paolo II durante l'udienza speciale di ieri in Vaticano

Ansa

Ci sono stati casi di vescovi ritenuti inabili per malattia?

Vi sono stati dei casi. Ad esempio a Torino con l'arcivescovo, cardinale Saldarini, e sono stati risolti nominando un coadiutore con diritto di successione o con altre transizioni «morbide», decise d'intesa con la Santa Sede. Ma nel caso della diocesi di Roma le cose sarebbero più complicate. Non c'è un'autorità superiore che possa intervenire...

Cosa fare in questo caso?

Esiste un criterio antico e consolidato che stabilisce che quando un vescovo non è in grado di comunicare neanche per lettera con i suoi fedeli, cessa dalla sua funzione. Il problema quindi non è la lucidità mentale, la sofferenza o l'eroismo, ma il bene e i bisogni dei fedeli e la possibilità di comunicare con loro. Questo oggi non rappresenta un problema per Giovanni Paolo II. Ma se per un ag-

gravamento delle patologie di cui soffre o se per quanto accade agli anziani in tante famiglie dovesse perdere capacità di comunicazione, accadrebbe qualcosa di straordinario e normale al tempo stesso, che non è mai accaduto a Roma, ma si verifica nelle altre diocesi...

Cosa potrebbe accadere?

Delle figure ben individuate e autorevoli dovrebbero diagnosticare la condizione di inabilità permanente

del vescovo, anche se si tratta del vescovo di Roma...

Chi ha questa autorità?

Ci sono due possibili interpretazioni, visto che non c'è una norma specifica sull'«inabilità» del Papa. Sono possibili alcune analogie. Vi è la possibilità che sia il Papa stesso a lasciare un'indicazione su cosa fare in caso di suo danno gravissimo e permanente. Considerando il Papa nella sua dignità di vescovo della prima

sede toccherebbe al suo cardinale vicario, assistito da altri due porporati, verificare l'irreversibilità della sua condizione. Se si vuole procedere, invece, in analogia con le norme relative alla certificazione del decesso del pontefice, toccherebbe allora al cardinale decano del collegio cardinalizio con il segretario di Stato, insieme ad un altro cardinale, fare la stessa operazione. Vi sarà lavoro quindi per i giuristi vaticani che con la loro pru-

denza e saggezza dovranno stabilire come il vicario di Roma, il decano del sacro collegio e il segretario di Stato in che forma possano svolgere questo delicato compito.

Ma il nodo delle dimissioni sono il problema principale della chiesa oggi?

È il caso di ricordare che il Papa è senz'altro il titolare di prerogative molto alte, ma la Chiesa è un organismo complesso...

Parlare di dimissioni non è un attentato all'autorità del Papa?

Chi esercita il servizio petrino esercita una funzione accanto alla quale ve ne sono molte altre non meno delicate e non meno importanti. E se in tutte le diocesi vige la norma che prevede il pensionamento di vescovi per «limiti di età», è logico pensare che prima o poi questa norma verrà applicata anche alla diocesi di Roma.

È una ragione di efficienza?

Non solo. Nella misura in cui l'episcopato e il papato si muovono dentro una struttura di governo fortemente piramidale bisogna che chi ha la responsabilità la possa gestire davvero. Altrimenti vi è il rischio che poteri intermedi possano travalicare o far nascere il dubbio che lo abbiano fatto. È un problema di governo della Chiesa, di quanto il Papa sia realmente in grado di controllare quanto viene fatto in suo nome. La Chiesa non è solo il Papa. Perché dovrebbero essere un trauma le sue dimissioni e non quelle dell'arcivescovo di Milano?

È da accertare se sia ancora in grado di controllare quanto viene fatto in suo nome

Auguri da tutto il mondo scrivono anche Ciampi e i frati della Natività

Centinaia di messaggi di buon compleanno per il Papa da tutto il mondo, dai capi di Stato e di Governo, sono affluiti incessantemente ieri sulle scrivanie della Segreteria di Stato vaticana. «Impossibile elencarli tutti e quindi meglio non citarne nessuno», ha detto il portavoce della Santa Sede Joaquín Navarro Valls.

Tra i primi a fare gli auguri al Pontefice è stato il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi che, in un messaggio, gli ha anche rinnovato la propria ammirazione. «La sua azione e i suoi incoraggiamenti - ha scritto il Capo di Stato italiano - rimangono fonte di speranza per tutti». Messaggi al Papa sono stati inviati dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, dal vicepresidente Gianfranco Fini, dai presidenti di Camera e Senato, Pierferdinando Casini e Marcello Pera, dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, e a seguire da numerose altre personalità del mondo della politica e dell'economia italiana. Tra tanti auguri, quelli particolari di Lech Walesa, Elio Toaff, del Mufti della Repubblica siriana, Sceico Ahmad Kutaro e dei frati della Natività di Betlemme.

Giovanni Paolo II appare stanco e dolorante: dopo poche battute lascia la parola al suo portavoce. Poi il pranzo con i più stretti collaboratori

Un compleanno con tanti giovani ma velato di tristezza

Massimo Solani

ROMA C'era tanta gente ieri mattina stipata nell'aula Nervi del Vaticano; anche oltre 7000 ragazzi e bambini delle scuole cristiane, giunti a Roma nel giorno dell'ottantaduesimo compleanno del Pontefice per stringerlo in un caloroso abbraccio a cantargli in coro «tanti auguri a te». Ed il Papa è apparso dal fondo dell'aula, commosso e stanco come ormai tutti siamo abituati a vederlo da tempo. Come al solito, Giovanni Paolo II è arrivato fino al palco a bordo della pedana mobile che da tempo lo accompagna negli spostamenti, ed una volta li ha salutata la platea con voce incerta. «Grazie, grazie veramente

tanto per i vostri auguri», e tutto intorno fazzoletti nell'aria e applausi per il vecchio Papa malato.

Ma questa volta nemmeno la vicinanza di tanti giovani è riuscita a risollevare Giovanni Paolo che più volte in questi anni è sembrato trarre prezioso giovamento dal contatto con i ragazzi di tutto il mondo che gli rendono omaggio. Appariva stanco, affaticato dai malori che da tempo ormai lo affliggono: così il Pontefice dopo alcune battute del suo discorso ha lasciato la parola ad un suo portavoce che ha concluso la lettura del testo. Un avvicendamento che era in programma, ma un'ennesima dimostrazione delle difficili condizioni fisiche del Pontefice che, contrariamente a quanto fa per le

orazioni in lingua straniera, preferisce concludere da sé i discorsi in italiano.

Dopo il saluto ai ragazzi delle scuole cristiane fondate da La Salle, è stata la volta del pranzo, durante il quale il Papa si è circondato dei suoi più stretti collaboratori: il segretario di Stato Angelo Sodano, con il sostituto Leonardo Sandri e il ministro degli esteri Jean Louis Tauran, il vicario di Roma Camillo Ruini, il decano del collegio cardinalizio Bernardin Gantin e il camerlengo, Eduardo Martínez Somalo. Per tutti, vista l'occasione speciale degli 82 anni di Giovanni Paolo II, una torta preparata da suor Tobiana a chiudere le pietanze.

Fra occasioni di rito e festeggia-

menti speciali, però, il Pontefice ha trovato anche ieri il tempo per lavorare, inviando al dimissionario cardinale Carlo Maria Martini una lunga lettera in latino in occasione del suo cinquantesimo anno di sacerdozio.

«Con la più sentita benevolenza e con la più alta stima per la tua lunga opera pastorale - ha scritto il Papa nella lunga lettera che verrà letta oggi in occasione del Pontificale di Pentecoste nel duomo di Milano - ti inviamo i nostri saluti, o venerabile nostro Fratello. Sono già passati più di ventidue anni da quando, sotto l'impulso di una provvidenziale ispirazione divina, abbiamo voluto di tutto cuore che tu guidassi come Pastore e Maestro la veneranda Chiesa Ambrosiana e dopo poco tempo che

tu entrassi nel collegio dei Padri Cardinali della Chiesa».

Ma anche ieri, nel giorno del suo compleanno, gli obiettivi delle telecamere e gli occhi dei cronisti si sono a lungo attardati sul volto dell'anziano Pontefice, alla ricerca di un segno, di una espressione che avvalorasse le ipotesi, avanzate nelle settimane scorse dal cardinal Joseph Ratzinger e da un importante porporato sudamericano il cardinal Maradiaga, di possibili dimissioni dal soglio pontificio per motivi di salute. Ipotesi che sono state per ora smentite dal portavoce della Santa Sede Joaquín Navarro Valls, e che non sembrano preoccupare i cattolici. Bastava infatti conversare con qualcuno dei turisti che ieri pomeriggio si at-

tardavano sotto il porticato di Piazza San Pietro, infatti, per capire che il popolo dei fedeli è tutto al fianco di Giovanni Paolo, qualsiasi siano le sue intenzioni. Sul Pontefice, sul ruolo di guida della Chiesa mondiale, nel cuore dei fedeli sembra infatti prevalere l'affetto per l'uomo, per l'anziano Karol Wojtyła malato e forse disposto ad una scelta difficilissima. «Non è così assurdo che scelga di dimettersi - commenta Marcella, una ragazza sarda giunta a Roma per il fine settimana - Se il Papa sentisse di non essere più in grado di compiere il proprio ruolo, non vedo cosa ci sarebbe di male. Anzi forse farebbe bene: penso che non sia giusto che rischi di aggravare le sue condizioni solo per portare a termine la sua mis-

sione. Non sarebbe utile a nessuno». «In fondo è lui che deve decidere - fa eco Bruno un sessantasettenne minuto che è sceso dal Piemonte fino a Roma nel giorno del compleanno del Pontefice - io spero che possa resistere fin quando Dio gli darà la vita, ma se non dovesse farcela non vedo il problema. Significa pur sempre che questa è la volontà del Signore».

All'ombra del porticato c'è anche suor Agnese, che da molti anni vive a Roma. Sorride dolcemente pensando al Papa malato e confessa: «Spero ogni giorno per lui, perché spero che ritrovi la forza e la salute. Sarebbe una cosa meravigliosa per lui e per questa gente che tanto lo ama».

Alla Fiera del Lingotto Piero Fassino e Eugenio Scalfari presentano l'ultimo libro di memorie autobiografiche di Alfredo Reichlin

L'Europa è l'orizzonte da cui riparte la sinistra

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO «Austria, Italia, Danimarca, Francia, Olanda. Dai primi dati che arrivano, sembra anche l'Irlanda. E guardiamo in molti con trepidazione alla Germania». Piero Fassino elenca i paesi europei in cui la sinistra ha perso e in cui è avanzata una destra xenofoba: la prima avvisaglia, «che abbiamo sottovalutato», spiega, in Austria due anni fa, poi a catena negli ultimi mesi anche in paesi considerati inattaccabili al virus. Sinistra, è una débacle continentale. Se usiamo le categorie con cui va svolgendosi da dodici mesi il dibattito sulla sconfitta in Italia, all'interno dei partiti all'opposizione, chi ha ragione? Chi dice che la colpa è stata corteggiare troppo il centro moderato? Oppure chi dice che la colpa è stato l'arroccarsi a sinistra? «In realtà, in Europa, perdiamo comunque» commenta Alfredo Reichlin.

C'è una spietatezza senza livore, dettata dal semplice bisogno di capire «da dove si debba ricominciare», nel modo in cui Alfredo Reichlin, Eugenio Scalfari e Piero Fassino analizzano lo scenario della politica attuale. Sarà perché i primi sono due settantenni che, se non altro per età, badano alla

sostanza, e Fassino è un segretario che deve salvare un partito arrivato a un capolinea. Alla Fiera del Lingotto, l'occasione è la presentazione del libro di Reichlin «Ieri e domani. Memoria e futuro della sinistra», edito dalla editrice Passigli (proprietario, l'omonimo senatore Ds, che modera il dibattito).

Scalfari spiega come le memorie autobiografiche che Reichlin consegna (l'incontro a 18 anni con la Resistenza a Roma, l'ingresso nel Pci, il rapporto con Togliatti e Berlinguer) non gli sembrino «un vezzo narcisistico»: la domanda che pone, infatti, è, perché un'intera generazione ha aderito al Pci? La risposta è: il desiderio di democrazia e di partecipazione, il rifiuto dell'occupazione nazista, e il «piglio aristocratico» (così lo definisce) con cui «un gruppo di giovani avevano deciso di compiere un'opera pedagogica di massa». A liberali come lui quella vocazione pedagogica del Pci all'epoca, spiega, dava fastidio. Però «col senno di poi» ne riconosce il valore: aver dato coscienza di sé all'Italia operaia e contadina. Insieme con l'aver perseguito un'idea di «egemonia», cioè una «visione» del bene comune. Il Pci è finito, «sconfessato dai suoi dirigenti attuali», ma, Scalfari si chiede riprendendo l'interrogativo del libro, non si deve ripartire da quel bisogno che spinse allora alla politica ragazzi

come Reichlin? Fassino si domanda: «Le sconfitte segnano un punto d'arrivo per la sinistra dell'Europa del '900?». Risponde: «Non c'è meno bisogno di sinistra, ma la sinistra deve ridefinire radicalmente la propria identità». Quella del '900 era legata allo stato nazionale: oggi lo scenario sono globalizzazione e integrazione europea. Era la sinistra di un Welfare fatto di capacità redistributiva dei redditi e di grandi diritti collettivi: oggi la società si atomizza, si individualizza. Era la sinistra industriale: oggi l'informatica prende il posto della meccanica, la flessibilità il posto della rigidità. «Sì, noi abbiamo fatto errori. Ma il dibattito su questo rischia di diventare sterile, perché è il mondo intorno a noi che è cambiato. Sono cambiamenti che danno paure, angosce e solitudine. Se non sappiamo rispondere, vince il populismo di destra». La Francia di Jospin dimostra che «il buongoverno non placa angosce e solitudine. Ci vuole più di una sana amministrazione». Ci vogliono «un'Europa massima possibile, un modello che tenga insieme modernizzazione e diritti, una nuova alleanza sociale. E un nuovo soggetto politico».

Alfredo Reichlin spiega che ha scritto pensando a questo: «Se un ragazzo del 2002 mi chiede "ma voi a cosa servite?", io cosa gli rispondo?». «I

partiti non s'inventano. Di avventure personali ne vedo tante. Ma i partiti si affermano se fanno storia». Propone due interrogativi: «Ripensare agli anni Novanta. Il comunismo era crollato. In Italia un'intera classe dirigente veniva spazzata via e, fatto unico, non per una guerra né per una rivoluzione. La sinistra è stata all'altezza degli eventi?». Sì, ha colto l'occasione. Ma, giudica, avrebbe dovuto osare un'operazione come il patto non scritto di Giolitti e Turati nel 1901: in un decennio l'Italia conobbe industria, ritorno dei cattolici alla vita politica, suffragio allargato. Il secondo interrogativo è: se in Europa perdiamo dovunque, cosa bisogna fare? «Spostatoci altrove» spiega Reichlin con una battuta. «Cioè lì dove si profilano i nuovi conflitti. Il mondo non è qualunquista e pone domande politiche esplosive, dice Alain Touraine. Dobbiamo spostarci lì dove la politica passa in primo piano e non è solo un sottosistema dell'economia». In Europa si perde. Ma sull'Europa bisogna puntare: «L'unico luogo dove si possono risolvere problemi globali in modo globale: immigrati, e cologia, rapporto con gli Usa. Li possiamo fissare la nuova frontiera tra destra e sinistra. Anche perché, se la destra riesce a bloccare il processo di integrazione torneremo indietro ai territori, alle baronie».

SOCIALISMO 2000

Artigianato: lavoro e impresa

Presiedono:

Giuseppe Bea, Mario Olmeda

Relazioni: Paolo Leon L'artigianato: per una politica economica e del lavoro

Roberto Pizzutti Le politiche del governo e le piccole e medie imprese

Massimo Bonavita Un fisco amico per lo sviluppo e la crescita dell'artigianato e della piccola impresa

Tavola rotonda con:

Vannino Chiti, Giancarlo Sangalli, Ivano Barberini, Sergio Billè, Raffaele Bonanni, Stefano Bianchi, Paolo Pirani, Marco Venturi

Coordina: Cesare Salvi

Roma, mercoledì 22 maggio, ore 9.30-17.30

Centro Congressi Cavour, Via Cavour 50/A



www.socialismo2000.it